IL SAGGIO

Fedeltà e infedeltà del traduttore

di MARIO TURELLO

La prima parte del divertente romanzo *La traduzione* dello scrittore bonairense Pablo De Santis porta in epigrafe una citazione da Borges: «Scorrendo con entusiasmo e credulità la versione inglese di un certo filosofo cinese, mi imbattei in questo brano memorabile: "A un condannato a morte non importa di camminare sull'orlo di un precipizio, perché ha rinunciato alla vita". A questo punto il traduttore aveva messo un asterisco e mi avvertiva che la sua interpretazione era preferibile a quella di un altro sinologo rivale che traduceva nel modo seguente: "I servi distruggono le opere d'arte per non doverne giudicare bellezze e difetti". Allora, come Paolo e Francesca, smisi di leggere. Un misterioso scetticismo si era insinuato nel mio animo».

La caustica facezia non va presa troppo sul serio; né d'altro canto è possibile trovare nell'asistematico Borges una vera e propria teoria generale della traduzione: ogni singolo testo, ogni paragrafo, ogni verso, egli sosteneva, costituisce problema particolare (si veda in proposito l'articolo *Borges y la traducción* di Sergio Pastromerlo, accessibile in *Internet*).

Sul versante della pratica, piuttosto che su quello della teoria, si sviluppa anche la prolusione all'anno accademico 2005/06 di Marisa Sestito – docente di letteratura inglese all'Università di Udine, saggista e ottima traduttrice di numerosi romanzi, racconti e testi teatrali – di recente pubblicata dalla Editrice Universitaria Udinese Forum (22 pagine – 7,00 euro). Un saggetto bello sin dalla (intraducibile?) duplice ambiguità dal titolo, *La cara fedeltà: la resa del traduttore*. "Cara", la fedeltà al testo, sia nel senso dell'affezione, sia nel senso del suo costo in termini di fatica e di frustrazione per il traduttore che, impegnato nel rendere perfettamente, si ritrova spesso a doversi arrendere, accontentandosi di «dire quasi la stessa cosa». Osservo che nel suo saggio Eco, in polemica con le astrattezze dei «traduttologi», insiste sulle esperienze di traduzione; e alle proprie esperienze la Sestito fa riferimento per trattare della traduzione letteraria in chiave di fedeltà al senso, al ritmo e al tessuto linguistico del testo.

Gli esempi portati sono illuminanti, e testimoniano del rigore deontologico, della finezza ermeneutica, dell'acume empatico con cui la Sestito si rapporta alle opere che traduce; le finissime osservazioni (intorno a un segno di interpunzione da cui dipende l'interpretazione di un'intera tragedia, o intorno a Shakespeare e Dickens «strateghi del ritmo»...) assieme al riconoscimento dei doveri nei confronti degli autori (tra cui quello di mantenere identica «la relazione inizialmente istituita dall'autore col suo pubblico»: anche di reticenza, anche di oscurità) e dei limiti oggettivi, delle irrimediabili impossibilità di traduzione sono oltretutto proposte con scrittura di elegante esattezza. Mimetica, addirittura: per esempio, a proposito del ritmo nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, la Sestito scrive: «Qui la scansione ritmica è particolarmente chiara, costruita su decelerazioni e fughe, sugli spazi lenti del pensiero contrapposti al moto convulso dell'azione: da un lato, la parola insinuante della congiura, la riflessione sofferta del suicidio, la gelida manipolazione politica, la struggente malinconia del ricordo; dall'altro, la concitazione dei portenti, l'uccisione di Cesare, il massacro del poeta, il vortice della guerra». Prima un'aggettivazione inappuntabile, poi l'asciuttezza dei sintagmi, e già si annunciano Bruto e Antonio, le loro contrarie retoriche.

Marisa Sestito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.